

Giovanni Battista è il precursore, che vuol dire quello che corre davanti. La corsa offre un'immagine efficace della sua vita, che appare soprattutto rapida. In verità essa è anche assai lenta; lunga è l'attesa del deserto, e lunga sarà anche l'attesa in carcere. e tuttavia a quelli che la considerano da fuori la vita di Giovanni appare rapida, tutta sospesa alla venuta del più grande, e in fretta conclusa dopo quell'arrivo. La sua corsa è *davanti*; egli precorre i tempi; la sua vita non ha altro senso che questo, suscitare l'attesa Colui che deve venire. I due aspetti, la corsa e l'anticipo, appaiono particolarmente sottolineati nella pagina del quarto vangelo oggi ascoltata, che dice della testimonianza resa da Giovanni davanti agli inviati di Gerusalemme, Egli anzitutto nega, dice quel che non è; non è il Messia, né Elia, né il profeta; non è alcuna delle figure che gli interroganti sanno ipotizzare. Giovanni dice quel che non è, perché non ha alcuna consistenza in se stesso; è solo testimone di un altro.

Premuto dall'interrogazione incalzante, alla fine dice una cosa in positivo: io sono *voce di uno che grida nel deserto*. È una voce, soltanto una voce; e per di più risuona nel deserto, dove nessuno intorno può rendergli testimonianza. Non ha casa, né famiglia, né discepoli; nessun movimento da lui suscitato può dare notizia di lui, delle sue abitudini, del pensiero, o addirittura della sua vita interiore.

Non si deve dire qualche cosa di simile per tutti noi? Siamo tutti come precursori? Non ha forse la nostra stessa vita altro senso che questo, quello di preparare la strada al Signore che viene? Spesso è proposta la sintesi del cammino cristiano in termini di *testimonianza*, e con ragione. La testimonianza è al vertice del nostro cammino, ne realizza la forma perfetta. Tutto quello che faccio vale per ciò che attesta, che annuncia, assai più che per ciò che materialmente produce.

Per la testimonianza tuttavia non è subito il tempo; prima che giunga quel tempo, nella vita del cristiano come nella vita di ogni uomo, c'è un tempo nel quale è giusto e necessario che il minore chieda attenzione per sé stesso. Il rischio consistente è che questo tempo non finisca mai. Facilmente noi chiediamo sempre da capo attenzione per noi stessi.

Giovanni presto è andato nel deserto e lì è giunto in fretta al culmine del suo cammino, e al culmine del tempo di preparazione disposto per tutti. È l'ultimo dei profeti; per questo è soltanto una voce; occorre in ogni modo evitare che si aggregi intorno a lui il consenso. La sua persona pare come perdere ogni consistenza troppo umana; egli è solo una voce, intorno il deserto.

Evidenzia la solitudine di Giovanni il confronto di lui con Gesù. Quando due discepoli di Giovanni, sollecitati dalla sua predicazione, si rivolgeranno a Gesù, subito gli chiederanno: *Maestro, dove abiti?* La domanda attesta la loro attesa di trovare casa presso Gesù. Giovanni non aveva una casa, e non era una casa; era solo una voce. Gesù accetterà la domanda dei discepoli: *Venite e vedrete*. Andarono e videro, e rimasero con lui quel giorno.

Giovanni pare difendere con gelosia l'inconsistenza della sua persona, o meglio la sua assoluta trasparenza: "Se voi cercate me, non troverete nulla – così possiamo interpretare il suo messaggio –; se invece cercate colui del quale preparo la via, troverete qualche cosa anche presso di me".

Avevano mandato la commissione di inchiesta da Gerusalemme i *Giudei; sacerdoti e leviti* dovevano interrogare Giovanni, per accertare la sua identità e verificare il suo diritto a parlare alla folla. Giovanni negò d'essere il Messia, Elia o il profeta promesso da Mosè; negò d'essere l'oggetto dei loro desideri. È ragionevole immaginare che anche Giovanni fosse, come tutti noi, sensibile al successo, desideroso di trattenere l'attenzione che a lui si rivolgeva da ogni parte, di farne un motivo di conferma e di conforto. Certo egli avvertì il desiderio di creare un movimento,

un consenso diffuso intorno alla sua persona, di diventare punto di riferimento per molti. Il consenso avrebbe avuto – oltre tutto – anche il vantaggio di conferire maggiore visibilità al messaggio che egli aveva udito nel silenzio del deserto; lo avrebbe reso più credibile per tutti. Possiamo immaginare che Giovanni fosse sensibile a questa prospettiva; ma la respinse con un rifiuto netto.

Gli inquisitori insistono: «*Chi sei dunque? Che cosa dici di te stesso? Devi dircelo, perché noi possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato.*» Gli interroganti non hanno un desiderio personale di sapere a proposito di Giovanni; non mettono alcun interesse personale nelle loro domande; pensano d'essere soltanto interpreti del desiderio di altri, ai quali debbono rispondere. Proprio perché non avevano interesse personale, non ricevono risposta alcuna.

Soltanto a quel punto del racconto il vangelo precisa che gli inquisitori erano stati mandati dai *farisei*; lo spirito dell'inchiesta – ma meglio si deve dire il difetto di spirito che caratterizza l'inchiesta – riflette la qualità della religione farisaica; essa è preoccupata delle *norme*, e in genere della *normalità*, non invece del Dio vivente, che sfugge ad ogni norma. Erano stati mandati dai farisei e in nome loro chiedono ancora a Giovanni: *Perché dunque battezzati, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?*

Giovanni rispose: *Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo.* Come a dire: il battesimo che io amministro è per sé stesso vuoto; non si basa in alcun modo sulla mia qualità di maestro; intende soltanto disporvi al riconoscimento di Colui che già è in mezzo a voi, ma che voi non sapete riconoscere; lui soltanto merita il vostro interesse. Il battesimo che io vi propongo mira appunto a questo, a rivolgere a lui il vostro interesse.

Nella testimonianza di Giovanni c'è un insegnamento assai importante, che riguarda tutti noi, nella nostra qualità di discepoli dell'unico Maestro. Riguarda anche e soprattutto quelli che trovano dentro di sé il desiderio di farsi maestri degli altri. C'è qualcuno che desidera farsi maestro? Soltanto pochi? Interrogato a tale riguardo, ciascuno risponde: di non avere alcuna ambizione d'essere maestro; e tuttavia non è così. La risposta negativa risente un poco del lievito dei farisei. Nella vita di tutti i giorni pare infatti che si vedano assai più maestri che discepoli.

La tentazione di farci maestri è legata alla qualità delle attese che tutti facilmente eleviamo nei confronti dei fratelli. Facilmente cerchiamo in essi dei salvatori, piuttosto che dei precursori; dei maestri dunque, piuttosto che dei testimoni dell'unico Maestro. Cerchiamo in essi una meta per il nostro cammino, piuttosto che una via o una voce, che ci conduca all'unico nostro Maestro. Quando poi accade che gli altri ci deludano – come è inevitabile –, in fretta scatta in noi la pretesa d'essere a nostra volta maestri; insegniamo allora a tutti come si dovrebbe essere e come si dovrebbe fare. La trasparenza del rapporto reciproco è possibile unicamente a patto che nessuno cerchi nel fratello un "messia", ma tutti cerchino nell'altro soltanto un testimone di colui che deve venire e del quale non siamo degni di sciogliere i calzari. Ci aiuti l'unico Maestro ad essere come lui ci vuole.